



# Educazione e cura nel pensiero di don Lorenzo Milani

DI GIOVANNI NICOLINI

**N**el giugno del 1967 moriva don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, piccolo paesino nel Mugello in Toscana. Nella ricorrenza dei cinquant'anni dalla morte, Papa Francesco ha fatto visita a Barbiana per ricordare don Lorenzo.

Abbiamo chiesto a don Giovanni Nicolini, sacerdote mantovano che opera a Bologna e che ha conosciuto don Lorenzo e gli è stato amico, di parlarci di questo sacerdote che nella sua parrocchia, ha dato vita ad una esperienza di scuola che resta tra le più importanti e significative del secolo scorso.

Pubblichiamo la trascrizione dell'intervento che don Nicolini ha tenuto alla Casa del Sole il 5 settembre di quest'anno.

**“Don Milani ha fatto sempre la sua scuola contro i genitori dei suoi ragazzi, che poi lo hanno riconosciuto, lo hanno perdonato e gli hanno voluto bene”**

La mia esperienza di vita è molto ordinaria e per nulla eccezionale. Ho avuto il dono di conoscere don Lorenzo Milani perché frequentavo l'Università di Studi Teologici di Roma. Avevo amici in tutta Italia e anche toscani che ave-

vano rapporti con don Lorenzo. L'ho conosciuto tramite loro. Era l'ultima parte della sua vita terrena ed era già piuttosto malato. A scuola l'ho quasi sempre visto disteso su un lettino da mare, già molto fragile.

La sua persona e la sua personalità mi hanno molto affascinato e per tanti aspetti molto aiutato.

Dando un'occhiata a questo luogo (la Casa del Sole) e al vostro importantissimo lavoro provo ad accennare qualcosa di questa persona e alla sua caratteristica di essere anche un maestro di scuola, di una scuola molto singolare.

Per più di vent'anni sono stato vicario in una piccola parrocchia della bassa bolognese e poi in città. Ho messo in

pie di un po' di scuole d'accordo con i genitori. In questo ci ha molto aiutato e ispirato l'esperienza di Barbiana, tanto che viene detto che la scuola che noi abbiamo fatto è in qualche modo un esempio significativo della vicenda milaniana.

Cosa questa che è strana, perché il nostro punto di partenza è esattamente il rovescio. Don Milani ha fatto sempre la sua scuola *contro* i genitori dei suoi ragazzi, che poi lo hanno riconosciuto, lo hanno perdonato e gli hanno voluto bene, ma avevano fatto di tutto perché questa scuola non ci fosse.

La mia esperienza invece si è realizzata in accordo totale con i genitori. Tutto è avvenuto perché loro, i genitori, l'hanno voluta. Erano i tempi della riforma della scuola media e don Lorenzo si era lamentato molto per questa riforma perché, diceva, per fare una scuola per tutti l'hanno peggiorata, hanno tolto le *materie principesche*, perché bisognava fare una scuola per i poveri. Lui invece sosteneva che più il pubblico è fatto di persone povere, più la scuola dev'essere di altissimo livello. Si lamentava di questa riforma e la sua protesta ci ha coinvolti; allora ci siamo chiesti se anche noi potevamo mettere in piedi una scuola.

La legge italiana consente un tipo di scuola che si chiama *scuola paterna*. Bisogna iscrivere il proprio figlio nella scuola dell'obbligo, ma poi si può chiedere al Preside della scuola di essere tu genitore il responsabile del percorso scolastico di tuo figlio. Tutti gli anni il bambino deve fare un esame di idoneità alla classe successiva, ma è una cosa che si può fare.

Dal punto di vista umano è stata una esperienza molto importante, perché quello che don Lorenzo comunicava era una cosa molto semplice: i suoi scolari erano *suoi* perché lui li amava. L'elemento forte della sua scuola era questo amore possessivo: dentro la sua scuola si poteva fare di tutto con tutti. Non c'era una divisione in classi, era-

**“L'elemento forte della sua scuola era questo amore possessivo: dentro la sua scuola si poteva fare di tutto con tutti. Non c'era una divisione in classi, erano tutti insieme”**

no tutti insieme. Ogni tanto si veniva a sapere che qualcuno doveva fare l'esame di terza media, oppure iniziava a frequentare un Istituto in valle, ma continuava a frequentare la scuola di don Lorenzo e la scuola era sempre corale, fatta tutti insieme.

Per lui era molto importante che i ragazzi fossero suoi.

Qui vorrei introdurre un elemento secondo me molto importante della sua personalità. Lorenzo Milani era figlio di una famiglia di borghesia alta, culturalmente impegnata e facoltosa. Quindi talmente alta che non si impressionò di questo strano figlio geniale, ma singolare al punto che a casa comunicò che avrebbe fatto il pittore. Così fino a 30 anni Lorenzo Milani ha fatto il pittore. I suoi quadri, belli, si trovano tra l'altro a Parigi e all'Accademia di Brera a Milano.

Poi si è convertito al Cristianesimo e

battezzandosi ha deciso di fare il prete. Questo vi dice un po' della singolarità del suo ambiente familiare. Anche la sua ascendenza è singolare perché i suoi genitori erano il papà cristiano, la mamma ebrea. Nessuno dei due era credente, però in una famiglia borghese bisognava fare le cose per bene. Così la governante doveva portare Lorenzo e il fratello di poco più giovane di lui in sinagoga al sabato pomeriggio e la domenica mattina a Messa.

Don Lorenzo mi diceva che da bambino lui pensava che quella del sabato fosse la messa degli uomini, perché in sinagoga sono tutti maschi e le donne stanno su, nel gineceo, un po' nascoste. La domenica invece era la messa delle donne.

Questa vicenda di lui cristiano ma anche ebreo, probabilmente è più importante di quello che si potrebbe pensare. Sarebbe importante comprendere come per lui l'essere ebreo fosse un dato decisivo. Provo a spiegarvi perché. Il cristianesimo, quello di cui siamo figli, è corrotto. Adesso a Roma c'è un argentino (il Papa) che cerca di cambiare le cose. Cinquant'anni fa c'è stato un Concilio. Nonostante questo siamo molto lontani. La nostra dottrina cristiana è probabilmente tutta eretica, perché il cristianesimo è stato molto influenzato dalla cultura greca.





### Cristianesimo e cultura greca

Ai tempi dell'espansione cristiana, il mondo greco dominava e ha dominato per secoli, portando grandi frutti. Aristotele probabilmente ha generato molto di quello che S. Agostino, Origene e altri (Padri della Chiesa) dicevano, ma percorrendo una linea rovesciata rispetto alla fede ebraica da cui noi proveniamo. Nella cultura occidentale bisogna sempre crescere e anche il fatto religioso è un problema di ascensione: noi siamo in basso e Dio è in alto, e la religione è un *libretto di istruzioni* per imparare ad arrampicarsi verso Dio. In questa vita devi arrampicarti, devi essere molto bravo, imparare molto, fare carriera. Insomma devi sempre salire e le religioni sono delle tecniche per salire.

Però la fede ebraica è una religione rovesciata, perché suppone che invece di essere la creatura umana che sale verso Dio, sia Dio che si piega e scende verso la creatura umana. La cosa è anche semplice da verificare storicamente, perché per quel poco che siamo cristiani, per noi nella pienezza dei tempi,

a forza di scendere il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Su questo i miei stessi amici ebrei hanno una protesta: dicono che con noi è finita la religione perché Dio è diventato uno di noi. Dio infatti per la fede cristiana si gioca tutto nell'uomo, perché come Lui ha amato noi, anche noi abbiamo come primo comandamento l'amore. E l'amore è questo piegarsi e scendere per avvicinare, per abbracciare, per illuminare, per prendere per mano la creatura umana ferita.

Qui fuori, nel giardino della Casa del Sole vedevo molte persone che stavano preparandosi a partire. È molto difficile pensare che ci siano dei grandi miglioramenti e la risoluzione delle fe-

**"Ecco mi pare che la lezione di don Lorenzo è stato scoprire il tesoro della piccolezza e della povertà"**

rite e delle difficoltà. Si potrebbe dire che questa scuola, per quanto valida e importantissima, sostanzialmente non otterrà un risultato. E invece il risultato lo ottiene, non tanto perché voi siete capaci di far crescere queste persone, ma anche perché siete capaci di scendere verso la realtà profonda di queste persone, tra l'altro scoprendo in loro tesori e ricchezze nascoste.

Guardando ai bambini viene istintivo pensare alle loro madri e al fatto che, amando questi bambini, tenendoli qui per alcune ore, voi soccorrete anche le loro madri e i loro padri, perché altrimenti la fatica del dolore e il dolore della fatica potrebbe essere troppo grave e quindi queste persone alla fine sarebbero fatalmente emarginate,

Voi invece scendete potentemente verso di loro. Voi capite il loro sguardo, interpretate il loro sorriso, compatite con loro la loro ferita e quindi il valore assoluto di questa scuola è far vedere che anche la salvezza del mondo non la potranno portare sicuramente i ricchi. Solo i poveri potranno salvare il mondo. E i poveri non contano niente.

Alcuni accarezzano l'idea che all'interno dell'Assemblea delle Nazioni Unite, dove ci sono i 5 o i 6 Paesi più potenti che decidono tutto, possano sedere i 5 Stati più poveri del Mondo. Questo per dire che tante cose andrebbero riviste.

Siamo in una situazione molto difficile culturalmente anche nel nostro Paese. Fra cinquant'anni i nostri bisnipoti troveranno scritto sui libri di storia che in questi anni che noi stiamo vivendo l'Europa è impazzita: abbiamo chiuso le frontiere, non solamente abbiamo chiuso i cuori ma anche i porti, i mari. Ci stiamo difendendo strenuamente anche se qualcuno ci dice che in realtà noi non facciamo più figli e che quindi c'è un problema di denatalità, che essendo molto vecchi ci sono moltissime pensioni da pagare e pochissimi che pagano le tasse per accumulare i soldi per pagare le pensioni. Quindi ci sono

tantissimi problemi e siamo una cultura che erige muri.

L'argentino di Roma dice che bisogna smettere di costruire muri e iniziare a costruire ponti e quindi occasioni, luoghi di incontro e di accoglienza. Il Mondo rimane esposto alla violenza e alla guerra se non riesce a fare questo passo. Una cultura come quella europea ha di per sé una responsabilità storica mondiale. Per altro conosciamo molto poco dell'Estremo Oriente e quindi delle grandi culture e spiritualità sia cinesi che indiane, però o facciamo un passo per comunicare e per unirci, o sarà sempre inevitabile la conflittualità, la divisione, la guerra.

La vita non è più da concepire come una gara dove c'è chi vince, chi è più bravo o più buono, e comunque dove l'importante è vincere, trionfare. Tutta la nostra grande fatica è per crescere e affermarci. La sapienza della salvezza invece è quella che voi qui rappresentate con questo lavoro, che convive con la missione e forse anche con una passione dell'intelligenza e del cuore per cercare di creare una comunicazione.

Un mio *fratellino* che da vent'anni vive con noi nella nostra comunità di fratelli e di sorelle, non ha mai parlato da quando è nato, ha bisogno sempre di tutto, non può mangiare da solo, non può andare in bagno da solo, non può vestirsi da solo. Quando vent'anni fa ci chiesero se potevamo fare qualcosa per lui, ci siamo spaventati e io ho detto "Non ce la facciamo, non possiamo". Dopo qualche mese stavamo male per questo *no* e abbiamo mandato qualcuno della nostra parrocchia di campagna a conoscere questo bambino. Loro sono tornati dicendoci: "*Lui è bellissimo, ma voi avete finito di fare i monaci perché il silenzio, la preghiera li dovete dimenticare*".

Però abbiamo pensato che Massimo, è il suo nome, dovesse venire e lo abbiamo accettato così com'era. L'antivigilia di Natale è arrivato questo macchinone dei Servizi, con su questo bambino

**"Il valore assoluto di questa scuola è far vedere che anche la salvezza del mondo non la potranno portare sicuramente i ricchi. Solo i poveri potranno salvare il mondo. E i poveri non contano niente"**

minuscolissimo, che è diventato un nostro fratello, un nostro figlio.

Per quello che mi riguarda, per me lui è il *maestro* più alto del Vangelo. Il suo sguardo e il suo modo di muoversi per me è una luce continua. Ce lo dobbiamo un po' dividere perché una metà di noi sta in campagna e una metà in città; quindi Massimo deve dividere la settimana, stando una metà con gli uni e una metà con gli altri, perché lui per noi è diventato molto importante. È un mistero e io non so come spiegare perché lui è diventato così importante

anche per me. Però di fatto è una fonte continua di pace, di affetto e di umiltà e quindi per me è un *maestro* vero.

Ecco mi pare che la lezione di don Lorenzo è stato scoprire il tesoro della piccolezza e della povertà. La sua conversione ha voluto dire sostanzialmente questo.

### Il problema della parola

Vi ricordate di quel libro alla cui stesura ho un po' assistito, *Lettera a una professoressa*? È un libro bellissimo e molto importante. Lì a Barbiana ho scoperto una specie di tortura. Funzionava così: se tu stavi studiando qualcosa e passavi di là dovevi insegnare ai ragazzi quello che stavi imparando.

Io stavo studiando la Teologia a Roma e mi spostavo usando una motocicletta che, contro il parere dei miei genitori, i fratelli mi avevano regalato. Non c'era l'autostrada e quindi non si riusciva ad andare da Mantova a Roma in un giorno. Così mi fermavo a Barbiana





e siccome stavo studiando, bisognava che insegnassi. Si era perseguitati continuamente dal Priore (lì don Lorenzo lo chiamavano il Priore) perché aveva sempre il *problema della parola*. Ci diceva: "Usa una parola più semplice" oppure "No, non è abbastanza significativa questa parola", finché sono venuto a sapere che il motto della sua scuola era che bisognava smettere di parlare ai poveri e bisognava cominciare a dare la parola ai poveri. Dare la parola significava dare ai poveri la possibilità di ricevere e la possibilità di restituire.

La *Lettera a una professoressa* è tutta una polemica, ma in realtà anche un grande progetto positivo perché si possa ridare ai poveri la cosa più importante che abbiamo, la *parola*. Per la cultura ebraico-cristiana non c'è dubbio che è la Parola che si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, secondo il prologo del Vangelo di Giovanni. Il movimento è appunto sempre questo scendere.

A me sembra che un'esperienza come la vostra dovrebbe essere una grande

esperienza di questa pedagogia capace di discendere, che non ricatta l'*io* uditore perché è lui che deve intendere, ma sono io che intanto devo farmi intendere. Devo stabilire un linguaggio di parole, ma anche di sguardi e di gesti che consenta all'altro di ricevere qualche cosa e gli consenta di poterlo restituire. È la grande scommessa, per cui non penso che saranno i ricchi che salveranno il mondo, ma penso che solo i poveri potranno salvarlo, perché

**"Quando mi fermavo a Barbiana e siccome stavo studiando, bisognava che insegnassi. Si era perseguitati continuamente dal Priore (lì don Lorenzo lo chiamavano il Priore) perché aveva sempre il *problema della parola*"**

sono capaci di ricevere e di accogliere. Anche noi che siamo qui in questo luogo, in questo momento siamo tutti dei poveri perché tutto quello che abbiamo di più prezioso lo abbiamo ricevuto.

Freud è un ebreo, ufficialmente non credente, secondo me con delle grandi incertezze sulla sua *non fede* e poi sicuramente anche un po' pazzoide, però lui questa cosa ce l'ha molto chiara: i rapporti si arricchiscono se sono rapporti donativi. In questo rapporto donativo noi siamo dei privilegiati. Pensate a quante cose abbiamo ricevuto da nostra madre, dalla maestra di seconda, dallo scout, quello che ti ha insegnato a riconoscere le foglie e la bellezza della natura che hai potuto vedere, i baci d'amore che hai ricevuto. Analizzando bene la propria vita si scopre con stupore che siamo tutti dei poveri che hanno molto ricevuto e che quindi hanno acquisito a loro volta un grande debito di riconoscenza e che hanno molto da dare.

Questo mi ha fatto scoprire che l'amore, inteso proprio nel suo senso più ampio, più globale, non è nella facoltà

della natura; non è vero che siccome uno è una creatura umana, ama. Il discorso è molto più complesso: non è un fatto di natura ma è un fatto di esperienza, perché tu puoi amare tanto quanto sei amato e sei stato amato. Se non sei stato amato non sei capace di amare.

Quando vado a trovare le persone del carcere (è nel territorio della mia parrocchia a Bologna) io non vado a trovare 600 mascalzoni, vado a trovare 600 persone che sicuramente sono state molto meno amate di me. Io sono stato molto amato e adesso che sono vecchio mi piace ogni tanto fare dei riassunti della mia vita: non riesco a trovare nessuna persona che non mi abbia voluto bene, quindi io sono fortunatissimo. Chi è molto amato è molto forte, chi è stato meno amato è più inquieto. Se volete prendere in affido un bambino francamente ve lo sconsiglio perché la prima cosa che lui farà, vedendo in casa vostra il preziosissimo vaso di cristallo della nonna, sarà sbatterlo per terra. Perché lo sbatte per terra? Perché deve controllare che tu gli vuoi bene. E se per caso tu lo prendi in affido e hai anche due marmocchi, dopo una



**"Non aveva senso fare le classi perché quando si è a tavola e a cena assieme, si è tutti insieme e la sua scuola è sempre stata come una tavola dove ci si raduna"**

settimana ti accorgi che lui però esige di essere il beniamino. Perché? Perché è sotto.

Noi stessi forse in parte scontiamo questa esperienza, escluso me che sono stato fortunatissimo, perché i passaggi nei quali non siamo stati amati e abbiamo quindi sperimentato il non essere amati, sono punti di crisi nell'esistenza. Tutti siamo anche un po' feriti per questi motivi.

Quando il discorso del non amore è radicale, va a finire che diventi violento, poi fai anche una stupidata, e poi la fai troppo grossa e diranno che sei cattivo e poi alla fine avrai un guaio e ti sbatteranno in prigione. Ma non sei un mascalzone, nel profondo sei sostanzialmente un *non* amato. Su questo Freud è d'accordo e dice che la cosa comincia addirittura nel grembo materno. A me sembra un po' eccessivo, però se una mia amica resta incinta io le raccomando di dire molti rosari, di dire al bambino che è aspettativissimo, che non vede l'ora che arrivi e che è amato molto prima che venga al mondo.

L'amore come relazione è il terribile filo conduttore della storia delle persone. Una vita non visitata è una vita prigioniera; e questo è un posto in cui voi siete chiamati a visitare le persone, certamente anche con la vostra competenza scientifica, ma con questa volontà di comunicare, di legarsi: sono io che voglio esprimermi e devo dirti. È questo il compito sublime e terribile che tutti abbiamo. E in questo don Lorenzo è stato radicale, perché quei ragazzi erano proprio i suoi figli. Non aveva senso fare le classi perché quando si è a tavola e a cena assieme, si è tutti

insieme e la sua scuola è sempre stata come una tavola dove ci si raduna.

Ma allora non c'è differenza? Certo che c'è, ma nella scuola di Barbiana dove quando passavo dovevo insegnare, tutti erano scolari e tutti erano insegnanti. Se fai questo allora puoi comunicare. Voi quindi siete chiamati ad essere dei comunicatori del tesoro: quello che avete ricevuto, adesso lo date. Certo è anche un problema culturale, scientifico, ma più si abbassa la condizione del vostro pubblico più in qualche modo viene giocata la vostra personalità, perché alla fine che sappiate bene le capitali d'Europa è meno urgente, suppongo, nelle ore che passate in questo luogo. E invece che cosa diventa urgente? Quello che soprattutto avete ricevuto.

In questo c'è un tema molto delicato che è il *tema del femminile*. C'è una grande assenza del riconoscimento del femminile. Nelle famiglie del Sud c'è il capofamiglia che, normalmente, ha i pantaloni, ma in realtà il centro della realtà familiare è sicuramente la donna. Lo è in modo curioso, scoperto magari drammaticamente quando i figli sono cresciuti, hanno già i baffi, fanno tutto quello che vogliono e sembra che tu non conti più nulla. In realtà in quel momento sei tu l'unico elemento di comunione e comunicazione. Questo primato della comunione, la sapienza del femminile, è una esigenza più forte del giusto, dello sbagliato, del diritto e del dovere.

Qui c'è un altro problema della religione cattolica che va implacabilmente riveduto e che è il problema del *peccato*, perché se tu hai fatto un peccato, sei colpevole. Come ci ricorda il catechismo di quando eravamo piccoli, un peccato per essere tale deve essere una gran brutta cosa, sai che è una brutta cosa e terza condizione vuoi proprio fare quella brutta cosa. Se la fai sei perduto. Si dimentica però una cosa importantissima per la fede ebraica e cristiana (se il cristianesimo è fedele a

**“E si è poveri non perché stasera non si ha da mangiare, ma perché tutto quello che siamo, tutto quello che abbiamo dal sorgere del sole questa mattina al pranzo fatto oggi, è tutto ricevuto”**

se stesso e alle sue fonti) e cioè che il peccatore prima di essere il colpevole del proprio peccato ne è la vittima. Per la nostra tradizione di fede e di sapienza il male ti frega perché è seduttivo, seduttore, potente e io davanti al male sono debole, sono fragile. Il male è più forte di me. Gli ebrei perdono tutte le battaglie, sempre, non valgono una cicca nelle battaglie della vita, però se Dio combatte per loro... Quindi l'elemento fondamentale dell'esistenza non è la forza e la vittoria, è la *salvezza*. Noi siamo tutti dei salvati. Il bacio di nostra madre ci ha salvato, è un evento di salvezza.

La preghiera cristiana che comincia con il primo versetto del Salmo 70 dice: *Dio vieni a salvarmi* e se c'è un altro che ci dà una mano nella preghiera, ribatte con una seconda riga del versetto: *Signore vieni presto in mio aiuto*, perché sono in braghe di tela. Davanti a tutta la vita io sono solo un povero e quindi posso vincere nella vita perché sono aiutato, perché sono soccorso. Mentre tutta la cultura occidentale invece ci dice: devi farcela, devi cavartela da te, devi capire. Nella gara della vita ci sono i fedeli che la vincono e i poveretti che la perdono.

### I poveri

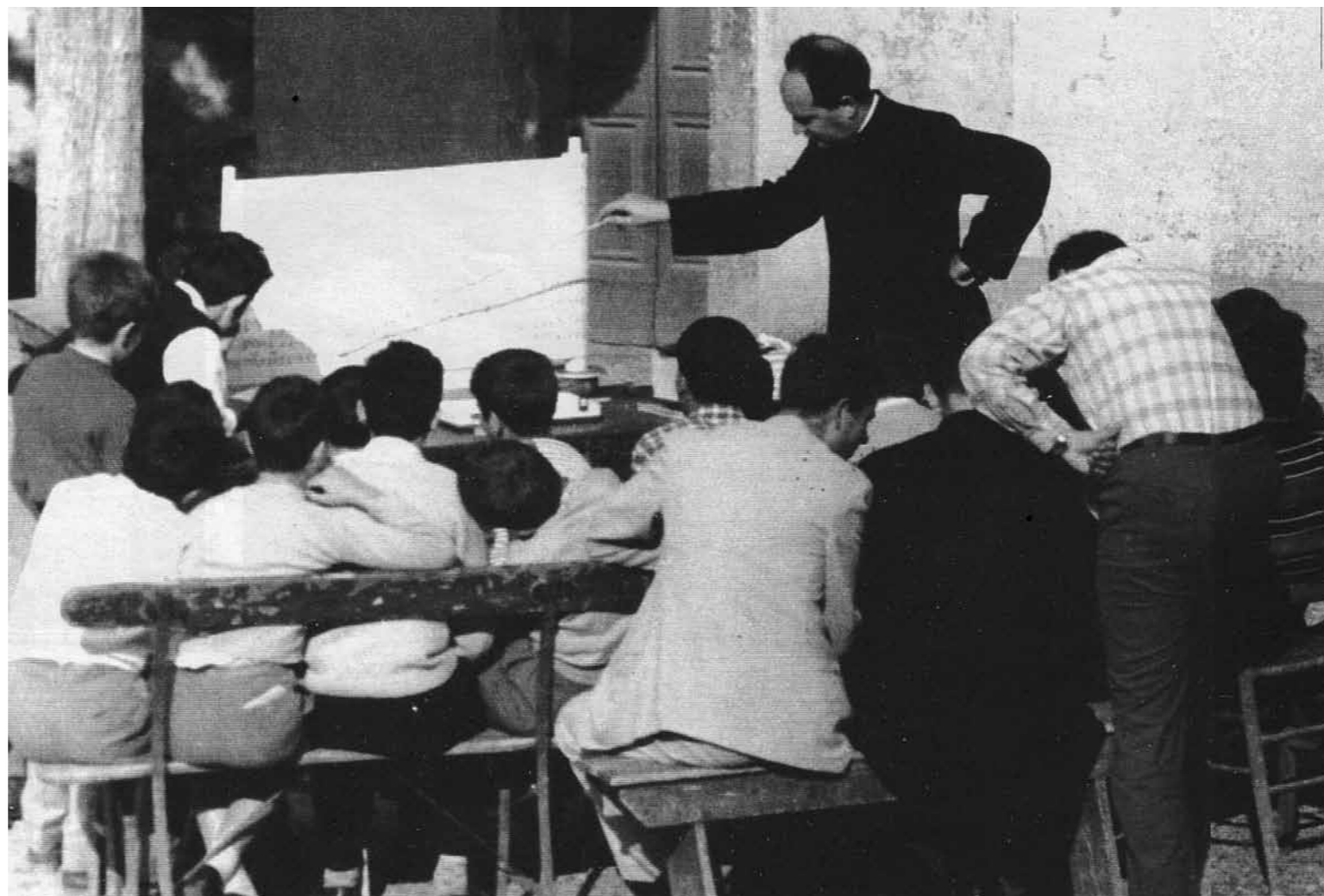
La nostra tradizione più antica dice che tutti veniamo salvati, tutti veniamo aiutati. La salvezza del mondo sono i poveri, perché i poveri sono quelli che ricevono tutto e sono poveri, ma ricchi

perché non hanno niente, ma hanno ricevuto tutto.

Questi piccoli che qui voi tenete per mano, sono un simbolo importantissimo della vera cultura, che è la capacità di ricevere. Il vostro tentativo di comunicare continuamente con loro, di farvi capire e ad un certo punto di cominciare a capire voi stessi quello che altrimenti non si capirebbe, tutto questo di fatto è la struttura fondamentale di quel pensiero da cui provengono i dati più importanti della nostra sapienza. Quindi non è che essere cristiani vuol dire che bisogna aiutare il povero. Essere cristiani vuol dire prima di tutto *essere poveri*. E si è poveri non perché stasera non si ha da mangiare, ma perché tutto quello che siamo, tutto quello che abbiamo dal sorgere del sole questa mattina al pranzo fatto oggi, è tutto ricevuto, è tutto regalo. Noi abbiamo un grande campione di questo in un canto, il Canto delle Creature: *Laudato si' mi Signore*. Francesco loda il Signore perché c'è il sole. Noi osserviamo che sorge e tramonta. Invece no: impariamo a coglierlo come un dono, qualcosa che ti viene dato e non che banalmente usi. E quindi lodato si' per la terra, per l'acqua, per i fiori, per l'erba.

A Gubbio c'è il lupo che è un cagnone che fa arrabbiare tutta la città ed è un personaggio importante, ma alla fine lui e Francesco fanno la pace. E allora Francesco d'Assisi aggiunge nel Canto delle Creature: *Beato si' per quelli che si perdonano*. Poi le cose vanno talmente avanti e allora *Beato si' per Sorella nostra morte corporale dalla quale nullo homo vivente pò scappare*. Ma se la vivi bene eviti quella *morte secunda* che sarebbe proprio il crepare male.

Quindi la cosa che oggi bisogna trovare e riscoprire è precisamente questa cultura del dono. Questo ha delle conseguenze molto grandi fuori da questa scuola. Supponiamo che voi siate tutte delle mamme. Tutte le donne dovrebbero fare la rivoluzione sociale perché mentre gli uomini fanno un lavoro, le



donne ne fanno sempre due. Per 7, 8, 9 ore al giorno fanno un lavoro, spesso con molti aspetti maschili, di sorveglianza, controllo, competizione, magari anche di carriera. Poi tornano a casa e si ricomincia perché quel lavoro di casa c'è e non può non esserci, anche se il marito è bravo perché mette su la lavatrice, va alla Coop a far la spesa, è un marito d'oro. Quel lavoro della donna è il lavoro della comunione.

Stiamo attraversando una stagione ancora più severa, perché oggi c'è pochissimo tempo per le buone notizie. La parola Vangelo è una parola greca che vuol dire *buona notizia*. Noi diamo troppo poche buone notizie, perché non abbiamo tempo: è tardi, bisogna fare delle cose, questo e questo. E c'è il rischio di un assedio di regole e norme rispetto al potersi guardare in faccia sorridendo, al farsi delle carezze, all'assaggiare insieme delle buone cose, all'ammirare il cielo

di questa sera, al darsi un bacio. C'è poco tempo: è una preoccupazione alla quale bisogna stare molto attenti.

Il rischio nel quale i preti sono caduti in modo clamoroso è quello di trasformare il Vangelo in regole. Il Vangelo non è più una buona notizia, ma un insieme di regole: questo si può fare, questo no. Compri il Corriere della Sera o Repubblica e vedi che qualsiasi pasticcio succede, la sola domanda che si pongono è: la Chiesa permette o non permette? È solo quello. Siamo costretti a riferire tutto a regole, alla disciplina.

Bisogna ritrovare e riscoprire la bellezza della buona notizia, la bellezza della vita, il segreto della vita che fa scoprire la bellezza della vita nel frammento di una esistenza, in uno sguardo. Altrimenti la storia prende una piega un po' pericolosa.

A Bologna frequento un po' l'ospedale, anche l'ospedale dell'Università. L'ospe-

**“Tutte le donne dovrebbero fare la rivoluzione sociale perché mentre gli uomini fanno un lavoro, le donne ne fanno sempre due”**

dale è cambiato, cercate di non andarci perché a un certo punto vedete che stanno smettendo di curare il malato, e cominciamo a curare la malattia. E il malato? Com'è il malato?

L'altro ieri è morta una persona che ho conosciuto qualche mese fa; aveva una malattia incurabile e lui era stanco e voleva morire. Un suo amico mi ha cercato per dirmi: cosa facciamo? Lui voleva andare in Svizzera a morire. Abbiamo fatto qualche conversazione e siamo ri-

masti d'accordo che se lui fosse andato in Svizzera per questa operazione io lo avrei accompagnato. Per sua moglie sarebbe stato un po' difficile, per i suoi figli anche. Poi piano piano si è pacificato e l'altro ieri per fortuna il Signore l'ha preso.

Non ti lasciano morire e c'è un addensamento di regole alle quali non sfuggi. Per una persona è molto importante morire nel proprio letto. Però è difficilissimo farlo: chi si prende la responsabilità? E quindi c'è un sovrapporsi di regole alla possibilità di restituire la persona alla buona notizia. Tutti i passaggi della vita, compresi i più dolorosi si possono vivere bene.

Allora noi oggi siamo chiamati ad essere dei riscopritori della bellezza e della preziosità della vita e quindi del desiderio di comunicarci reciprocamente il dono di Dio. Io penso che i ragazzi di Barbiana abbiano questo messaggio da dire.

Quando il Papa è stato recentemente a Barbiana, ha parlato davanti alla famosa piscina, perché a un certo punto il Priore ha fatto scavare ai ragazzi la piscina, un corridoio della larghezza di questo tavolo, alto poco più di un metro dove quindi si tocca sempre, un corridoio dipinto d'azzurro ma scavato per terra. Lui voleva che imparassero anche a nuotare, che sapessero fare tante cose. Il Papa ha fatto il suo discorso davanti a questa piscina, dicendo che bisogna smettere di parlare dei poveri e bisogna cominciare a dare ai poveri la parola. Non parlare dei poveri, ma dare a loro la parola. Dare la parola: ricordiamocelo! Quando stasera andiamo a casa ai nostri fratelli, ai nostri figli, alle nostre donne, proviamo a regalare loro la parola.

Mi pare che questa oggi sia una ipotesi di rinnovamento, di riscatto e che in una vicenda come la vostra ci sia una scommessa così alta, che fare bene il vostro lavoro richiede di metterci dentro una partecipazione affettiva ed effettiva per il dono che tutti abbiamo ricevuto.